

Bassano - Successo trionfale al teatro Astra per il nuovo spettacolo del cantautore

# Un Gaber all'insegna dell'energia

Il Teatro Astra di Bassano del Grappa raramente ha visto per due serate consecutive un pubblico così numeroso.

Tutti i posti a sedere esauriti, e tanti bigliettini venduti a coloro che pur di assistere allo spettacolo **Teatro-canzone 1993** di Giorgio Gaber e Sandro Luporini avevano accettato una situazione di scomodità.

«Io mi chiamo G».

«Io mi chiamo G».

«Non hai capito, sono io che mi chiamo G».

«Ma sei tu che non hai capito, sono io che mi chiamo G».

Dal palcoscenico immerso nel buio arrivavano le parole del conosciuto monologo dei due bambini G., quasi un ricordo del vecchio personaggio di Gaber che però sostanzialmente non è cambiato: vive, questo sì, in sintonia critica con il tempo che stiamo vivendo.

Ed ecco sul palcoscenico Giorgio Gaber accolto da un interminabile applauso di un pubblico eterogeneo.

Incomincia il dialogo: «Che cambiamento! Una volta si par-

lava, si parlava. Il materialismo storico, la democrazia diretta, l'anarchismo, e poi l'introspezione, l'inconscio collettivo, la cultura orientale. Ma anche adesso si parla: il modello 740, la pensione, il ticket, la tassa sulla salute, l'Iciap, l'Irpef, l'Isi. Praticamente si parla solo di soldi. La situazione non è delle migliori».

Purtroppo stiamo vivendo un tempo fatto di squallore e volgarità tra un silenzio di gente addormentata. Pare impossibile quasi che domani si svegli qualcuno.

Siamo solo dei personaggi, non persone.

Il recital teatrale dà la possibilità a Gaber di discutere, tra il crescente entusiasmo del pubblico, su come sia mutato il modo di vivere, la famiglia, l'amore, la politica.

Di particolare efficacia, nel corso dello spettacolo, i testi «E tu Stato» e «E qualcuno era comunista» («qualcuno era comunista perché era solo una forza, un sogno, un volo, era solo lo slancio, un desiderio di cambiar le cose, di cambiar vita»).

Una band formata da cinque elementi, alla quale erano affidati i brani musicali, creava un meraviglioso sottofondo ai testi.

Nato a Milano nel gennaio del '39, Gaber si è affermato intorno al 1960 come autore e cantante di canzoni confidenziali, rielaboratore di ballate popolari di intonazione dialettale milanese.

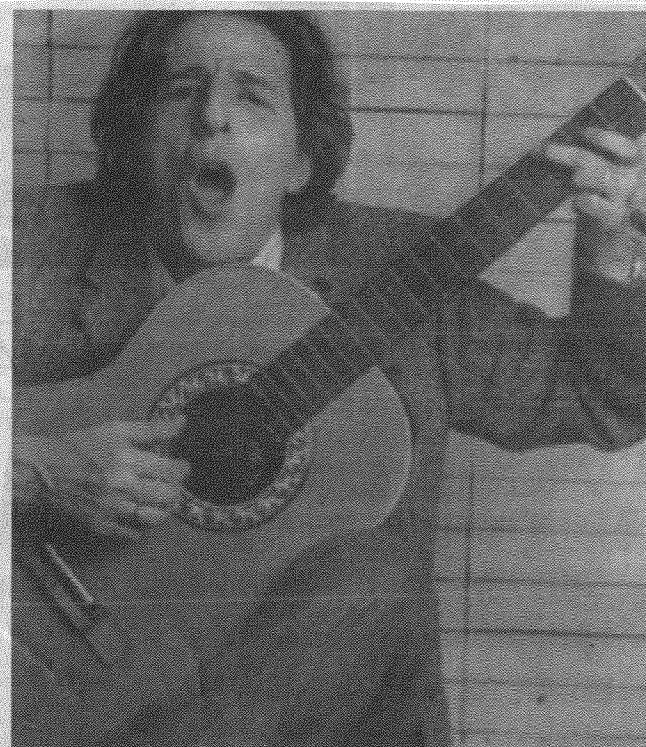
Si presentò al pubblico con due show, **Canzoniere Minimo** (1963) e **Milano cantata** (1964), ideati con Ugo Simonetta autore dei testi delle cosiddette canzoni-cronaca.

Già, in quegli ormai lontani anni Gaber era definito un cantante che sapeva cogliere gli atteggiamenti della sua generazione e con rara intuizione psicologica, personaggi e situazione di questo mondo (**La ballata del Cerutti, Trani a Gogò**).

Dal 1973 inizia la sua collaborazione con Sandro Luporini. Chi ha seguito il lavoro dei due conosce bene la grande trasformazione che li ha portati, negli ultimi anni, a privilegiare un linguaggio più teatrale.

La canzone, che è stata il loro punto di partenza, ha raggiunto in alcuni casi una teatralità quasi al di là del suo specifico che sembra essere in questi ultimi anni l'elemento determinante.

Già nell'esecuzione di un classico come «Parlami d'amore Mariù», ad esempio, la densità emotiva era affidata più alle parti recitate che non al canto. Una specie di inversione di



tendenza, insomma.

Mentre nei primi spettacoli i monologhi fungevano da legame tra una canzone e l'altra, in **Teatro Canzone 1993** sono proprio le canzoni a fare da commento, quasi un alleggerimento di tensione, tra un racconto e l'altro.

Giorgio Gaber è sempre più attore e rinunciando al vantaggio della propria immagine, non recita più sé stesso.

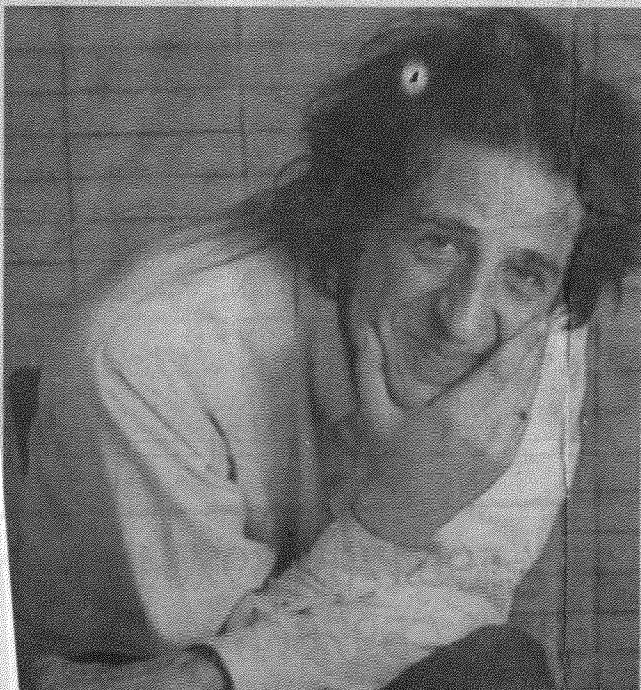
E' diventato un interprete, che si immerge nel ruolo del protagonista seguendolo con puntigliosa precisione.

Anche se Gaber e Luporini hanno una visione di se stessi e del mondo particolarmente pessimista, se non addirittura catastrofica, non si può mai parlare di annichilimento e di sfiducia. Il vigore e la vitalità con le quali emergono certe invettive dimostrano, al contrario, un amore e una voglia di esistere che rimane sempre presente tra le righe del testo e nella forza dell'attore. Un'energia interiore quasi inconscia.

L'uomo che suo malgrado vuole vivere e che esiste con i suoi sentimenti, la sua rabbia, la sua voglia di parlare, la sua fede, perché come persona esiste ancora.

Grazie Giorgio, per averci rammentato ancora una volta che non bisogna accettare mai la sconfitta ma avere sempre la voglia di fare.

Gianfranco Bertacco



Bassano - Successo trionfale al teatro Astra per il nuovo spettacolo del cantautore

# Un Gaber all'insegna dell'energia

Il Teatro Astra di Bassano del Grappa raramente ha visto per due serate consecutive un pubblico così numeroso.

Tutti i posti a sedere esauriti, e tanti bigliettini venduti a coloro che pur di assistere allo spettacolo **Teatro-canzone 1993** di Giorgio Gaber e Sandro Luporini avevano accettato una situazione di scomodità.

«Io mi chiamo G».

«Io mi chiamo G».

«Non hai capito, sono io che mi chiamo G».

«Ma sei tu che non hai capito, sono io che mi chiamo G».

Dal palcoscenico immerso nel buio arrivavano le parole del conosciutissimo monologo dei due bambini G., quasi un ricordo del vecchio personaggio di Gaber che però sostanzialmente non è cambiato: vive, questo sì, in sintonia critica con il tempo che stiamo vivendo.

Ed ecco sul palcoscenico Giorgio Gaber accolto da un interminabile applauso di un pubblico eterogeneo.

Incomincia il dialogo: «Che cambiamento! Una volta si par-

lava, si parlava. Il materialismo storico, la democrazia diretta, l'anarchismo, e poi l'introspezione, l'inconscio collettivo, la cultura orientale. Ma anche adesso si parla: il modello 740, la pensione, il ticket, la tassa sulla salute, l'Iciap, l'Irpef, l'Isi. Praticamente si parla solo di soldi. La situazione non è delle migliori».

Purtroppo stiamo vivendo un tempo fatto di squallore e vulgarità tra un silenzio di gente addormentata. Pare impossibile quasi che domani si svegli qualcuno.

Siamo solo dei personaggi, non persone.

Il recital teatrale dà la possibilità a Gaber di discutere, tra il crescente entusiasmo del pubblico, su come sia mutato il modo di vivere, la famiglia, l'amore, la politica.

Di particolare efficacia, nel corso dello spettacolo, i testi «E tu Stato» e «E qualcuno era comunista» («qualcuno era comunista perché era solo una forza, un sogno, un volo, era solo lo slancio, un desiderio di cambiar le cose, di cambiar vita»). Una band formata da cinque elementi, alla quale erano affidati i brani musicali, creava un meraviglioso sottofondo ai testi.

Nato a Milano nel gennaio del '39, Gaber si è affermato intorno al 1960 come autore e cantante di canzoni confidenziali, rielaboratore di ballate popolari di intonazione dialettale milanese.

Si presentò al pubblico con due show, **Canzoniere Minimo** (1963) e **Milano cantata** (1964), ideati con Ugo Simonetta autore dei testi delle cosiddette canzoni-cronaca.

Già, in quegli ormai lontani anni Gaber era definito un cantante che sapeva cogliere gli atteggiamenti della sua generazione e con rara intuizione psicologica, personaggi e situazione di questo mondo (**La ballata del Cerutti, Trani a Gogò**). Dal 1973 inizia la sua collaborazione con Sandro Luporini. Chi ha seguito il lavoro dei due conosce bene la grande trasformazione che li ha portati, negli ultimi anni, a privilegiare un linguaggio più teatrale.

La canzone, che è stata il loro punto di partenza, ha raggiunto in alcuni casi una teatralità quasi al di là del suo specifico che sembra essere in questi ultimi anni l'elemento determinante.

Già nell'esecuzione di un classico come «Parlami d'amore Mariù», ad esempio, la densità emotiva era affidata più alle parti recitate che non al canto. Una specie di inversione di



tendenza, insomma.

Mentre nei primi spettacoli i monologhi fungevano da legame tra una canzone e l'altra, in **Teatro Canzone 1993** sono proprio le canzoni a fare da commento, quasi un alleggerimento di tensione, tra un racconto e l'altro.

Giorgio Gaber è sempre più attore e rinunciando al vantaggio della propria immagine, non recita più sé stesso.

E' diventato un interprete, che si immerge nel ruolo del protagonista seguendolo con puntigliosa precisione.

Anche se Gaber e Luporini hanno una visione di se stessi e del mondo particolarmente pessimista, se non addirittura catastrofica, non si può mai parlare di annicchimento e di sfiducia. Il vigore e la vitalità con le quali emergono certe invettive dimostrano, al contrario, un amore e una voglia di esistere che rimane sempre presente tra le righe del testo e nella forza dell'attore. Un'energia interiore quasi inconscia.

L'uomo che suo malgrado vuole vivere e che esiste con i suoi sentimenti, la sua rabbia, la sua voglia di parlare, la sua fede, perché come persona esiste ancora.

Grazie Giorgio, per averci rammentato ancora una volta che non bisogna accettare mai la sconfitta ma avere sempre la voglia di fare.

Gianfranco Bertacco

